

Sciopero ginecologi, ministero: garantiti servizi essenziali

Confermato lo sciopero dei ginecologi per il prossimo 12 febbraio. Le sale parto resteranno chiuse, ma nel corso della protesta, afferma il ministero della salute in una nota «saranno comunque assicurate le prestazioni indispensabili». Il black out, spiega un comunicato delle sigle di categoria impegnate nella mobilitazione (Aogoi, Sigo, Agui, Agite, Sieog e Aio), «fatte salve le urgenze indifferibili» riguarderà le attività programmate, circa 1.100 interventi nei reparti di ostetricia, ma anche esami clinici, visite specialistiche ed ecografiche. Nello stesso giorno le associazioni promotrici organizzeranno una manifestazione nazionale, che si terrà a Palermo, e conferenze stampa nelle sedi degli Ordini di tutti i capoluoghi di Regione. L'astensione dal lavoro, ricorda il comunicato, vuol portare all'attenzione delle forze politiche, due criticità: messa in sicurezza dei punti nascita e proposte per il superamento del contenzioso medico-legale in campo sanitario, da adottare con la formazione del nuovo Governo. I temi sono stati presentati al ministro Balduzzi durante l'incontro tenutosi lo scorso 18 gennaio: «Il ministro ha recepito le nostre istanze e si è impegnato per un confronto con il ministro di Grazie e Giustizia, ma per ora non ha dato segnali» afferma **Nicola Surico** presidente della Sigo. «Noi miriamo a un colloquio immediato con il ministro del nuovo Governo che si formerà, anche perché è prossima la scadenza del 13 agosto, data in cui le assicurazioni per la responsabilità civile diventeranno obbligatorie, ma se non si pone un tetto ai risarcimenti nei contenziosi medico-legale, i premi assicurativi continueranno a essere altissimi. Nella prima stesura del decreto Balduzzi» precisa Surico «l'assicurazione era prevista a carico delle aziende, ma questo obbligo è scomparso nell'iter del testo e ora sono i professionisti che devono provvedere».

**Mix di farmaci aumenta la sopravvivenza nei pazienti affetti da cancro al pancreas
I ricercatori: contiamo sul nuovo preparato**

MILANO. Il tumore del pancreas è uno dei 5 cosiddetti "Big Killer": la maggior parte dei pazienti che ha questo tipo di cancro non sopravvive ai primi mesi dalla diagnosi e, dopo 5 anni, la mortalità si attesta al 95%. Per questo sono importanti i risultati della sperimentazione "Mpack" che, combinando due farmaci oncologici, ha scoperto un aumento del 59% nella sopravvivenza a un anno e un tasso di sopravvivenza raddoppiato in due anni. Lo studio, promosso da Celgene e presentato ieri a Milano, va a coprire un ambito fondamentale dell'oncologia: in Italia infatti il carcinoma del pancreas rappresenta il 3% dei tumori totali ma, con il 7% all'anno di decessi, si attesta come la quarta causa di morte dopo i 50 anni nell'ambito delle patologie tumorali. «Questo studio è importante – spiega Michele Reni, coordinatore dell'Area attività scientifica dell'Unità operativa di oncologia medica dell'Irccs San Raffaele di Milano – perché, dopo aver assistito negli ultimi 15 anni a una lunga serie di sperimentazioni negative, abbiamo un nuovo farmaco su cui contare», sottolinea, parlando di «tossicità accettabile» e di capacità di «aggredire, in particolare, il tessuto tumorale, piuttosto che i tessuti sani». **(V. Sal.)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ecostampa.it



097156

Ok del Parlamento Ue per facilitare i generici

Via libera del Parlamento Ue sulle misure per migliorare l'accesso dei pazienti ai trattamenti medici meno cari e impedire che ne sia rallentata l'immissione sul mercato. La nuova legge impone più trasparenza e scadenze precise nella decisione dei prezzi e nel rimborso delle medicine, comunica lo stesso Parlamento Ue in una nota. «Non sono accettabili i ritardi, che possono raggiungere e superare i 700 giorni nella scelta dei prezzi e nel rimborso dei medicinali. Sia i pazienti sia il sistema sanitario nazionale potranno trarne vantaggio dalle azioni corrette del nostro mercato farmaceutico».



Il sistema è al collasso per i severi tagli della spending review

Ospedali in codice rosso senza farmaci e bende...

◆ *Lo scioccante dossier dell'AdnKronos Salute che ha incontrato medici e cittadini
Nel Lazio c'è carenza di chemioterapici, cateteri e addirittura dei pasti giornalieri*

Sanita' sempre piu' strozzata da tagli e risparmi. Le misure di revisione della spesa pubblica, che sulla carta dovrebbero far risparmiare diversi miliardi al Servizio sanitario nazionale, per il momento stanno mettendo a dura prova il sistema. Dal taglio dell'acqua per i ricoverati alla somministrazione di farmaci con il contagocce; dalla carenza di protesi a quella di garze o aghi, cominciano a vedersi i primi effetti - negativi - della spending review. E' il quadro che emerge dalle testimonianze di medici e associazioni di cittadini raccolte, da Nord a Sud del Paese, dall'AdnKronos Salute. Nel Lazio le cose non vanno meglio: "Nei nostri ospedali - sottolinea un cardiologo del San Camillo di Roma - gli acquisti si fanno sempre piu' con il contagocce. Spesso non riusciamo a far fronte alle liste d'attesa. Le criticita' si registrano soprattutto nell'approvvigionamento dei farmaci piu' costosi: biologici e chemioterapici. C'e' poi una criticita' cronica di alcuni materiali, come cateteri e protesi. Problemi che con le norme sulla spending review si sono accentuati. Abbiamo avuto problemi con la distribuzione dei pasti, effetto dei tagli al personale eseguiti dall'impresa che gestisce il catering". Al Policlinico Umberto I, negli ultimi giorni e' stata denunciata da alcuni lavoratori della struttura una presunta carenza di aghi per biopsia...

servizio a pagina 7



L'intervista Silvio Garattini

«Impariamo la lezione, gli incentivi sono inutili»

Lo scienziato: «Servono più investimenti per le strutture»

**Soldi
Mancano
i fondi e
i laboratori
chiudono**
Giuliana De Vivo

■ Silvio Garattini, fondatore e direttore dell'Istituto di ricerca «Mario Negri» ed ex membro del comitato di Biologia e Medicina del Consiglio nazionale delle ricerche, ha un parere netto sull'utilità degli incentivi per il rientro dei cervelli: «Servono solo nella misura in cui chi torna trova ambienti adatti a svolgere il proprio lavoro, con le stesse caratteristiche che aveva trovato altrove».

I ricercatori sono rientrati e ora rischiano di dover andare via di nuovo: perché?

«Negli altri Paesi i movimenti dei ricercatori sono spontanei: si va dove si trovano le condizioni adatte. Da noi la situazione è sbilanciata: vanno tutti via ma non viene nessuno perché non si è investito nella ricerca».

Piani come il bando intitolato a Rita Levi Montalcini non rappresentano un investimento?

«No, anche questi incentivi sono una discriminazione: perché si deve favorire chi si è spostato per poi tornare rispetto a chi invece è rimasto in Italia, anche con sacrificio, per tentare di fare qualcosa di utile per il proprio Paese? Non è giusto, e non serve se il ricercatore, rientrato qui perché esentato dalle tasse, poi non trova sbocchi lavorativi».

Il punto, quindi, è essere «appetibili» per la ricerca. Perché in Italia non lo siamo?

«Mancano le istituzioni con l'organizzazione, la struttura e i fondi necessari. Ce ne sono alcune, ma poche. E negli atenei c'è il problema del merito, che non è mai stato il criterio di scelta».

Questo caso sarà un deterrente per gli altri studiosi italiani che stanno valutando l'ipotesi del rientro?

«Forse, ma l'importante, più che la scadenza del contratto, è il fatto che se io ho un'idea devo trovare attrezzature, esperienze e professionalità giuste dove svilupparla».

In altri Paesi la ricerca è meglio pagata, le strutture sono efficienti, i fondi si trovano. Dov'è la falla da noi?

«La politica si è sempre interessata poco alla ricerca scientifica, un po' perché questa ha tempi lunghi mentre i governi hanno vita breve, un po' perché da noi domina una cultura letterario-giuridico-filosofica incapace di vedere nella scienza uno strumento propulsivo, soprattutto in un momento come questo, per favorire l'innovazione. Invece sarebbe importante, visto che abbiamo scarse materie prime e un costo del lavoro alto».

Quanto ci costa questa perdita di talenti?

«Un prezzo altissimo. Non abbiamo più grandi industrie, nel mio settore siamo in decadenza, destinati a diventare un mercato da aggredire e basta, in cui non siamo protagonisti: le grandi aziende farmaceutiche hanno chiuso i loro laboratori italiani».



Il tuo destino con pochi euro

«I genetisti hanno scoperto che, nei diversi tessuti, e nei diversi momenti della vita ci sono geni che si accendono e geni che si spengono. Ecco perché certe malattie si manifestano esclusivamente nelle persone in là con gli anni»

«Per esplorare e illuminare questo universo nascosto, ci vorrà più tempo di quanto qualcuno lascia credere. Con buona pace dei deterministi, ogni persona è il risultato non solo dei propri geni ma anche dell'interazione tra il materiale genetico e l'ambiente»

60 anni di Dna/2

Analizzare il nostro genoma e scoprire le nostre reali speranze di vita costerà sempre meno (oggi 800 dollari, ma nei prossimi anni il costo e il tempo necessari per il test si dimezzeranno). È poi davvero un aiuto per noi conoscere la nostra data di morte potenziale? Il genetista Bruno Dallapiccola mette in guardia da facili entusiasmi

DI LUIGI DELL'AGLIO

«**C**i vorranno anni o al massimo lustri – non decenni – perché le preziose informazioni contenute nel Dna vengano decodificate e, una volta trasferite nella pratica clinica, possano corazzare il nostro organismo contro l'attacco di virus e tumori. Il traguardo non è raggiungibile oggi; troppo lavoro di rigorosa ricerca resta da fare: si sa ancora poco del funzionamento dei geni, anche se è promettente la conoscenza raccolta finora». Questo pronostico apre i cuori alla speranza perché conferma la validità della medicina genetica ma mette in guardia contro annunci illusori da qualche tempo in circolazione. A formularlo è Bruno Dallapiccola, genetista tra i più auto-

revoli a livello internazionale, professore alla "Sapienza", direttore scientifico dell'Istituto Mendel e dell'Ospedale pediatrico Bambino Gesù di Roma, il quale – quando deve rilasciare una previsione – sceglie sempre la più severa, quella eticamente più responsabile; vuole essere certo che non danneggi chi verrà dopo. E pensa che oggi la corsa a chiedere l'analisi del proprio genoma sia in parte una moda prematura che può rivelarsi deleteria.

Professor Dallapiccola, il genoma a buon mercato, ormai definito "genoma democratico", provocherà un imponente aumento della domanda di test?

«Non ci sono dubbi. È possibile decrittare il Dna a costi sempre più bassi; per un'analisi del genoma occorrevano cento milioni di dollari una decina di anni fa; oggi bastano 800 dollari (600 euro); nei prossimi cinque anni si scenderà a poche centinaia di euro. Vengono "tagliati" anche i tempi: servivano interi anni di lavoro nel 2000, servono pochi giorni oggi, basterà qualche ora domani. Tutto ciò indurrà milioni di persone ad affollare gli studi di analisi genetica».

Ma dietro l'economicità e la "comodità" di queste analisi si nasconde una questione ben più seria. Sono utili? La storia della doppia elica insegna che occorre estrema prudenza nei pronostici.

«A giugno dell'anno 2000, quando fu annunciato il "sequenziamento" del Genoma Umano, che consiste nell'accertare come sono disposte le "lettere" del codice genetico, molti ritennero imminente il definitivo trionfo della scienza e la sconfitta delle malattie. Io obiettai che, per raggiungere un tale traguardo, dovevano passare almeno venti anni, se non addirittura cinquanta. Tutto questo tempo occorreva per riuscire

a capire come i geni interagiscono fra loro, come ci modificano nel tempo a partire dal concepimento, e quale azione esercita l'ambiente. Sono esattamente le cose che vorremmo sapere oggi, prima del massiccio afflusso ai centri di analisi genetica. Non credo di essere stato un chiro-mante che improvvisava predizioni a casaccio».

Professore, è possibile che i cinquanta o venti anni necessari nel 2000 si riducano ora a meno di un lustro? È diventato così breve il tempo che deve passare prima che l'umanità veda i frutti della scienza genetica?

«Quanto ci promette la scienza va visto anche alla luce della intensa accelerazione della tecnologia. Questa può accorciare anche di molto la distanza tra le scoperte e la loro applicazione. Ma ciò non significa che la carta del genoma possa essere giocata con disinvoltura».

Che cosa manca perché il Dna possa rivelare correttamente le predisposizioni a contrarre questa o quella malattia (che poi non bastano a segnare il destino di nessuno)?

«Premessa: è fondamentale disporre della sequenza che



nasce dalla doppia elica e contiene il messaggio che riceviamo, in parti uguali, dai nostri genitori al momento del concepimento. Ma fino a quando non conosciamo tutto quello che c'è fra questa sequenza e il fenotipo, cioè il nostro stato di salute o di malattia, non risolveremo nulla. Abbiamo capito questo, perciò siamo certi di trovarci sulla strada giusta. Negli ultimi anni è emerso un concetto potente che ci aiuterà ad accrescere più rapidamente la conoscenza dei geni: la "medicina di sistema". All'Ospedale Bambino Gesù di Roma la stiamo applicando alla pediatria.

Può spiegare il concetto?

«Non dobbiamo analizzare il bambino soltanto da un determinato punto di vista specialistico. Dobbiamo guardare al piccolo paziente con un approccio olistico tenendo conto di tutti i fattori, dall'eredità genetica all'incidenza dell'ambiente. Questa è una visione moderna, questa la filosofia da seguire».

A quali altre anticipatrici linee di ricerca si sta lavorando per indurre la genetica a fornire prove, concrete e folgoranti, di ciò che è in grado di fare?

«Dalle ricerche più recenti scaturisce un'altra robusta intuizione. Il nostro Dna si presenta uguale in tutte le cellule ma queste possono avere porzioni di Dna attive o non attive. I genetisti hanno scoperto che, nei diversi tessuti, e nei diversi momenti della vita (dallo sviluppo embrionario al bambino, dall'adulto all'anziano) ci sono geni che si accendono e geni che si spengono. Spesso il neonato nasconde geni "silenziosi" che si attiveranno nella persona adulta o anziana. Ecco perché certe malattie si manifestano esclusivamente nelle persone in là con gli anni. Funziona un sofisticato sistema di regolazione del genoma. È stato appena pubblicato il basilare studio "Encode" che ha analizzato una serie enorme di sequenze del Dna finora da alcuni considerate "inutili"».

I cosiddetti "geni spazzatura"?

«In realtà nessuno era autorizzato a pensare che il Dna ospitasse geni "da buttare": se l'evoluzione, attraverso milioni di anni, ha selezionato queste sequenze, è arbitrario considerarle superflue. Avevamo un sospetto ma si è definitivamente disolto grazie a "Encode"».

Di che cosa si tratta, allora?

«Di raffinatissimi sistemi – una piccola parte del genoma – che hanno bisogno di una grande struttura centrale per regolare e mettere in funzione i geni».

Quanto conta l'influenza dell'ambiente? Certo non sono soltanto i geni a decidere il nostro futuro.

«Abbiamo sempre guardato agli aspetti più appariscenti del fattore-ambiente, l'abbiamo confinato nello stile di vita, nell'alimentazione, nell'uso dei **farmaci** e via dicendo. In

realtà è un mondo molto più complesso, assolutamente nuovo. Stiamo parlando di oltre tre miliardi di batteri, appartenenti a centocinquanta "famiglie", che hanno una funzione essenziale nel regolare il nostro genoma. Nell'intestino del neonato, poche ore dopo la nascita, crescono microrganismi che hanno un ruolo decisivo nella maturazione del sistema immunitario. Per esplorare e illuminare questo universo nascosto, ci vorrà probabilmente più tempo di quanto qualcuno lascia credere. Con buona pace dei deterministi, ogni persona è il risultato non solo del proprio Dna ma anche dell'interazione tra il Dna e l'ambiente. Dobbiamo arrivare a una precisa mappatura di una serie di intermedi dinamici (dai geni trascritti agli interruttori dei nostri geni), altrimenti la sola conoscenza del genoma avrà un impatto limitato sul nostro reale stato di salute».

Il "genoma a buon mercato" rappresenterà una tremenda sfida per la sanità pubblica.

Ma il test può permettere un'efficace prevenzione? E come evitare la dispeperazione di chi scopre di avere i geni contro?

«In pratica, per raggiungere l'obiettivo pieno della medicina personalizzata sarà necessario adottare un approccio di medicina "di sistema", che oggi è agli inizi – come abbiamo visto – e non è ancora praticabile. Si tratta tuttavia di un obiettivo potenzialmente raggiungibile nei prossimi lustri. Viene avanti un futuro carico di mutamenti, al quale dobbiamo prepararci. Gli aspetti critici (etici, economici e sociali) sono molti e tutti fortemente impegnativi. Fra l'altro, sarà necessario formare una nuova classe di medici. A loro, più che agli attuali genetisti, spetterà il compito di gestire la mole di informazioni prodotte dalla tecnoscienza. Ce n'è di lavoro da fare. Ho un aneddoto da raccontare, in proposito. Negli anni Sessanta, da studente di medicina all'Università di Ferrara, avevo avuto la fortuna di potermi accostare all'analisi cromosomica; già nel secondo anno l'allora direttore della clinica medica, Angelo Baserga, mi introdusse allo studio dei cromosomi. Frequentavo con passione i laboratori e pubblicavo lavori su riviste internazionali. Ma, al momento della tesi, il professore mi si avvicinò e con un viso molto rattristato mi fa: "Pecato, ragazzo mio, che tu ti laurei proprio ora che la genetica ha già detto tutto ciò che aveva da dire". Poco dopo, la doppia elica avrebbe registrato il suo "boom"».

Le 58 mila iscrizioni in meno negli ultimi otto anni segnalano la perdita di attrattiva dell'istituzione, tra riforme inefficaci scarsità di finanziamenti e poche prospettive di lavoro

MATRICOLE

Il calo degli studenti universitari specchio dell'Italia in crisi

MARCO REVELLI

Difficilmente un Paese impoverito può permettersi un buon sistema universitario. E difficilmente un Paese con un cattivo sistema educativo può sollevarsi dalla crisi. Sta in questa tenaglia il segno — uno dei tanti, purtroppo — della preoccupante situazione italiana, messo in rilievo dal recente documento del Consiglio universitario nazionale. Potremmo anche aggiungere che difficilmente un Paese poco acculturato può produrre una buona politica: un elettorato consapevole (lo vediamo in questi giorni quanto pesi il livello di istruzione sulle intenzioni di voto). Una classe dirigente all'altezza dei propri compiti. Un'amministrazione competente ed efficiente. E il cerchio si chiuderebbe.

Le 58 mila matricole in meno nel 2011 rispetto al 2003 — il dato che ha scioccato perché equivalente alla popolazione di un intero grande ateneo — è in realtà solo la punta di un iceberg di proporzioni ben più ampie. Occorre aggiungere i 1.195 corsi di laurea eliminati negli ultimi sei anni, solo in parte cancellati per una sacrosanta razionalizzazione e sempre più costretti all'estinzione per assenza di fondi e di docenti. Il taglio feroce dei fondi alla ricerca libera, messa letteralmente in ginocchio dopo che già faticava a rimanere in piedi. La riduzione — davvero

inqualificabile — delle borse di studio... D'altra parte noi siamo il Paese che destina al settore militare oltre 20 miliardi di euro all'anno e appena sei alla propria università. Il che ci colloca un buon 30 per cento sotto la media Ocse.

Sul *Giornale* di Berlusconi la notizia del calo delle matricole era stata salutata con gioia da un articolo, tanto sciagurato quanto rivelatore, del vicedirettore, intitolato *Atenei, scappano in 60 mila. Era ora: meglio pochi e buoni*, nel quale, dopo aver liquidato l'"allarme" come «depravazione dell'egualitarismo» e «pianto dei fanatici dell'università per tutti e a tutti», si affermava che «questi dati non sono preoccupanti, no. Sono confortanti. Ci spingono più vicini agli altri Paesi civili». Non si diceva che la percentuale media di laureati nei Paesi dell'Ocse è quasi il doppio della nostra, penultimi, seguiti solo dal Portogallo. Né si informava che l'obiettivo di laureati stabilito dal ministro Gelmini per il 2020 ci copriva di vergogna di fronte all'Europa (che si propone di giungere a una percentuale pressoché doppia), collocandoci come fanalini di coda, al livello della Romania.

Non sono però solo le scelte dissenate dei governanti. Non basta un "ministero dell'ignoranza" a spiegare l'esodo. Dietro la grande fuga di questi anni c'è l'effetto congiunto di una pessima deriva economica e sociale e di una cattiva cul-

tura dominante. In primo luogo l'effetto del progressivo, e negli ultimi tempi sempre più rapido, impoverimento del ceto medio e del lavoro dipendente, che avevano alimentato la lunga parentesi dell'università di massa. E soprattutto la crescita della disuguaglianza: quella che in termini sociologici si chiama l'"allungamento" della nostra composizione sociale, con una piccola porzione di popolazione che ha continuato a salire e in qualche caso è schizzata verso l'alto, nella sfera esclusiva del "lusso", e una grande massa che è scivolata in basso, nella fascia maledetta dell'indigenza. I pochi che possono permettersi la Bocconi, i master, la specializzazione negli Stati Uniti, e i troppi che non ce la fanno ad arrivare alla fine del mese, figurarsi a pagare una tassa d'iscrizione che è andata aumentando fino ad essere tra le più elevate in Europa. Una società duale, giustificata da un senso comune dominante che si focalizza sulle eccellenze — in molti casi sulla "retorica dell'eccellenza", quasi sempre identificata con il "privato" —, sul primato delle pratiche d'élite (come per i corpi militari), perché il resto è poco rilevante, sul piano del consumo, del riconoscimento sociale, e dei progetti di vita. Non vale neppure più la pena sostenerlo con i contributi al "diritto allo studio".

Questo sul versante del deficit di "domanda" di istruzione

universitaria. E poi c'è il problema dell'"offerta" (cosiddetta formativa, con termine riduttivo). Diciamo celosamente: il passaggio alla "trienale", tanto decantato, non ha aiutato a valorizzare la laurea. Ne ha alleggerito il contenuto di sapere. Ha contribuito a ridurre la complessità, con una falsa promessa di professionalizzazione e un'effettiva delimitazione del campo conoscitivo (altro che *universitas!*). Forniamo un caleidoscopio di apparenti specializzazioni, in una fantasmagoria di titoli, che illudono sulla possibilità di una più facile collocazione sul mercato del lavoro, e che spesso ti collocano in un'area di parcheggio post-laurea sempre più lunga. Chi ha pratica di insegnamento lo sa bene.

Non sono *choosy* i miei studenti. Spesso si accontentano anche di lavori pagati al di sotto della decenza, e lontani anni luce dal titolo di studio acquisito. E tuttavia restano in apnea a lungo dopo la laurea: Alma-Laurea, nel suo ultimo rapporto, ci dice che dopo un anno meno della metà dei laureati trova un lavoro. E di quelli che l'hanno trovato, solo un terzo ha un impiego stabile. Se non si avvieranno robuste politiche di redistribuzione del reddito e di sostegno all'economia, da una parte, e se non si metterà mano a una sostanziale ristrutturazione dell'insegnamento universitario pubblico e della sua filosofia, dall'altra, è pressoché inevitabile che la spirale

a scendere prosegue. Per i giovani. E per l'intero Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tagli

I fondi destinati all'istruzione superiore sono stati tagliati fino a risultare inferiori del 30% alla media Ocse

Grande fuga

Dietro la "grande fuga" c'è anche il notevole impoverimento del ceto medio e l'aumento della disuguaglianza economica e sociale



Giochi e scommesse, una sala su tre irregolare

azzardo

DA ROMA
ANTONIO MARIA MIRA

Una sala giochi o sala scommesse irregolare su tre. Lo ho scoperto la Guardia di Finanza nel 2012. Un'ulteriore conferma dell'interesse della criminalità, mafiosa e non, sul settore dell'azzardo. E, come sottolineano le Fiamme gialle, dell'importanza del contrasto che «rappresenta un deterrente rispetto a un fenomeno che, in molti casi, assume i contorni di problema sociale per le vittime coinvolte». E i numeri parlano da soli. Lo scorso anno la Finanza ha così potenziato la lotta con risultati decisamente preoccupanti: su 9.151 controlli eseguiti, più di un terzo (3.164, il 35%) ha evidenziato irregolarità. In particolare, sono stati sequestrati 2.683 videogiochi

e altri apparecchi irregolari, e individuati 1.555 punti raccolta di scommesse clandestine. Scoperti 10.117 responsabili di violazioni varie, dai reati informatici alle truffe, all'esercizio abusivo di giochi e scommesse e, violazione ancor più grave, perfino la mancata applicazione del divieto di gioco ai minori. Molti i "trucchi" individuati, come segnala la Guardia di Finanza: «Software ed hardware che alterano la trasmissione telematica dei dati, radiocomandi o combinazioni di tasti che attivano modalità di gioco illegali sono tra i sistemi di frode utilizzati. Tutti casi in cui a rimetterci non è soltanto lo Stato, ma soprattutto i giocatori che non hanno alcuna garanzia sulla regolarità del gioco e sulle possibilità di vincita, a vantaggio esclusivo di soggetti che, in alcuni casi, le indagini hanno dimostrato essere legati alla criminalità organizzata». Anche Internet non è indenne: 4.297 siti che proponevano giochi non autorizzati sono stati oscurati in col-

laborazione con l'Amministrazione Autonoma dei Monopoli di Stato. Ma il boom del gioco non si ferma e rilancia. Con la prossima apertura di 2mila nuovi centri scommesse. Come, infatti, segnala l'Agenzia delle dogane e dei monopoli, le attività della Commissione, in relazione alla prima fase di selezione per il bando scommesse che riguarda 2mila negozi, sono giunte alla fase conclusiva. Nel corso dell'ultima riunione, tenutasi la scorsa settimana, sono stati chiesti ulteriori chiarimenti nei confronti di alcuni partecipanti, ma il lavoro va avanti a gran velocità. Prossimo appuntamento il 15 marzo per l'ulteriore fase di assegnazione. Un affare che si conferma sempre più come intreccio di legale e illegale. Il Nucleo di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza di Lecce ha contestato a una società estera di scommesse sportive on line di aver nascosto al fisco italiano redditi per circa 234 milioni ed evaso imposte per quasi 50 mi-

lioni di euro. I finanziari hanno accertato che la società ispezionata, un noto bookmaker estero, sottraendosi agli obblighi tributari previsti dall'ordinamento nazionale, negli anni tra il 2004 e il 2010 ha omesso di dichiarare i ricavi relativi alle scommesse raccolte sul territorio italiano, sui quali, invece, era tenuta a pagare imposte sui redditi e sui concorsi pronostici e le scommesse. La società verificata, infatti, ha collocato solo formalmente la propria sede all'estero, mantenendo il proprio apparato operativo in Italia, dove gli investigatori ritengono abbia esercitato l'oggetto principale della propria attività attraverso una fitta rete di agenzie uniformemente distribuite sul territorio nazionale (oltre 400 sono quelle censite), nonché una serie di figure manageriali intermedie, con diversi profili di responsabilità, deputate a convogliare all'estero gli ingenti flussi di denaro derivanti dalle scommesse raccolte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bilancio 2012 dei controlli della Finanza. Oscurati più di 4mila siti. Ma l'iter per l'apertura di 2mila nuovi centri procede spedito

